

## LA RECHERCHE EN LANGUE ALLEMANDE SUR LES EXÉCUTEURS DU CRIME.

### Évolution, résultats et limites de la Täterforschung, , Laura Fontana

Pubblicato sulla Revue d'histoire de la Shoah n.206/2017, pp. 289-318

### La ricerca sugli attori del crimine: dai carnefici assassini ad un universo dinamico e fluttuante di interazioni. Evoluzione, risultati e limiti della Täterforschung.

Se nel 1983, lo storico tedesco-americano Henry Friedlander lamentava l'inesistenza di studi specifici sui carnefici della Shoah<sup>1</sup>, segnalando una grave lacuna storiografica, a distanza di oltre trent'anni da quell'affermazione è indubbio che il panorama degli studi sulla persecuzione degli ebrei sia profondamente mutato. In particolare, la ricerca sul nazismo e sulla Shoah in lingua tedesca, che per diversi decenni dalla fine della guerra ha dimostrato solo un tiepido interesse per indagare l'universo mentale dei carnefici (*Täter*)<sup>2</sup>, oggi conta numerosi studi sugli esecutori del genocidio e degli altri crimini perpetrati dal regime. Un'abbondante letteratura scientifica e divulgativa ha permesso di indagare attraverso varie prospettive interdisciplinari le biografie dei criminali, sia sotto il profilo individuale, partendo dai vertici del regime (Hitler, Himmler, Heydrich, ecc.) sia relativamente ai loro gruppi di appartenenza (la Gestapo, le SS, le Einsatzgruppen, ecc.). L'analisi combinata delle

---

<sup>1</sup> « Il n'existe pas d'études adéquates sur les bourreaux de l'Holocauste en tant que groupe. Nous avons une connaissance approfondie du procès de destruction, mais nous savons très peu sur les exécuteurs du crime. A l'heure actuelle, il est même difficile d'établir une définition précise du groupe : nous ne possédons même pas de statistique concernant leur l'âge, leur naissance, le lieu où ils agissent, leur occupation professionnelle, leur adhésion au parti, etc. Nous avons très peu d'informations sur la composition sociale et économique du groupe. Tant que ces informations ne seront pas acquises, nous ne pourrons pas élaborer un profil psychologique (du bourreau). » Traduzione di chi scrive. *No adequate study exists about the perpetrators of the Holocaust as a group. We know a great deal about the process of destruction, but we know far less about the perpetrators. At present, it is even difficult to give a precise definition of the group; we do not even have basic statistics: age, birth, place, occupation, party membership, etc. We possess little information about the social and economical composition of the group. Until we have this kind of information, we cannot attempt to construct a psychological profile. (./...)*

Henry Friedlander, *The Perpetrators*, in *Genocide: Critical Issues of the Holocaust* (Les bourreaux, in "Génocide: Réflexions critiques sur l'Holocauste"), eds. Alex Grobman and Daniel Landes, Los Angeles, Simon Wiesenthal Center, 1983, p. 155.

<sup>2</sup> Per un sintetico quadro di insieme si rimanda a Laura Fontana, *L'historiographie allemande de la Shoah: nouvelles perspectives et recherches*, in RHS n. 205 (ottobre 2016), pp. 573-600

personalità dei perpetratori unita a quella delle loro carriere sotto il Terzo Reich, nonché al contesto politico particolare degli anni 1920 e 1930 in cui si formò la maggioranza dei *Täter* ha tentato di far emergere caratteristiche comuni per età, origine sociale, livello di istruzione, esperienze politiche o militari e livello di adesione ideologica al nazismo, utili a ricomporre, se non un quadro di insieme (per gli studi più ambiziosi), almeno a delineare alcune traiettorie costanti.

Oggi gli storici concordano nello stimare il numero dei perpetratori tedeschi e austriaci tra le duecentomila e duecentocinquantamila persone<sup>3</sup>, includendo in questa cifra i *Direkt-Täter*, cioè coloro che furono direttamente coinvolti nella distruzione di massa degli ebrei europei. Il numero, tuttavia, si moltiplica a dismisura se la Shoah viene indagata come processo di violenza più ampio delle uccisioni fisiche delle vittime, vale a dire se si considerano anche coloro che nel Reich e nei Paesi occupati collaborarono attivamente al processo di espropriazione, persecuzione, arresto e deportazione e che, pertanto, possono rientrare nella definizione più generica di *Täter* (*les bourreaux*).<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup>. Stranamente Peter Longerich si contraddistingue per dimezzare la cifra a centomila perpetratori che definisce "attivi". Voir: *Was kann die Biographie-Forschung zur Geschichte der NS-Täter beitragen?* (Que peut apporter la recherche biographique à l'histoire des exécuteurs nazis du crime?) relazione al convegno « Täterforschung im globalen Kontext » (La recherche sur les exécuteurs du crime dans un contexte global), promosso da Bundeszentrale für politische Bildung (Centre fédéral pour l'éducation politique) Berlin, janvier 2009. Il testo è consultabile online all'indirizzo: [file:///C:/Users/utente/Downloads/VPQL9H\[1\]\\_longerich\\_en.pdf](file:///C:/Users/utente/Downloads/VPQL9H[1]_longerich_en.pdf) Diversi specialisti hanno sottolineato un'ampia proporzione di austriaci e tedeschi etnici tra le SS senza tuttavia portare prove documentate per sostenere questa ipotesi. Per esempio, Robert Lewis Koehl, *The Black Korps: the Structure and Power Struggles of the Nazi SS*, Madison, University of Wisconsin Press, 1983.

<sup>4</sup> « En allemand le terme *Täter* désigne ceux qui commettent un crime, la *Tat* désignant littéralement l'acte (non nécessairement criminel), le verbe *tun* signifie faire, agir. Aucun équivalent n'existe en français. Le terme « bourreau » en français a une connotation négative et très normative absente dans *Täter*, mais il a l'avantage de s'opposer directement à celui de victime, comme l'allemand *Täter*. Le terme « responsable » en français renvoie à une dimension théorique – on peut être responsable sans avoir commis personnellement un crime – qui s'oppose à la dimension pratique contenue dans la *Tat*. La traduction par « acteur » est imparfaite, étant donné que le terme *Akteur* existe en allemand et contient une dimension théorique et théâtrale absente dans *Täter*. Le terme exécuteur (au sens juridique), qui est, d'un point de vue littéral, le plus proche du terme *Täter*, paraît également problématique dans ce contexte car il contient une connotation de déresponsabilisation (celui qui exécute n'est pas celui qui ordonne ou planifie le crime) utilisée par les criminels nazis dans leur autodéfense pendant les procès de l'après-guerre. ». Note de Oeser Alexandra, dans son article « Elissa Mailänder Koslov *Gewalt im Dienstalltag : die SS-Aufseherinnen des Konzentrations- und Vernichtungslagers Majdanek, 1942-1944* (La violence au quotidien : les

Che la definizione stessa di “carnefici o esecutori della Shoah” rappresenti oggi un problema storiografico delicato è innegabile e questo per almeno tre ragioni. Innanzi tutto per la pregnanza del concetto in sé: fin dove deve estendersi la categoria di perpetratore nella catena di azioni di coloro che presero parte, anche in misure diverse, al processo di persecuzione e sterminio degli ebrei?

In secondo luogo, per la consapevolezza maturata dalla maggioranza degli storici circa la necessità di indagare l’ambito dei persecutori senza isolare la Shoah dalle violenze di massa e dagli altri crimini compiuti dai nazisti e dai loro collaboratori ai contro vittime civili non ebree. È la tesi che sostiene, per esempio, Christian Gerlach, tra gli storici tedeschi più autorevoli in materia, nel suo ultimo lavoro di sintesi in cui il processo di messa a morte degli ebrei europei viene riletto alla luce di pratiche di violenza di massa sviluppatesi in uno scenario più ampio e complesso di quello solitamente preso in esame dagli storici della Shoah.<sup>5</sup>

Se si pensa che durante la Seconda guerra mondiale lo Stato di Hitler fu responsabile della messa in atto di pratiche di violenze di massa che costarono il genocidio di sei milioni di ebrei, ma anche la vita di circa tre milioni di civili polacchi, sette milioni di sovietici e tremilioni e trecentomila prigionieri di guerra russi, oltre a centinaia di migliaia di altri gruppi umani che furono vittima di programmi criminali specifici (come ad esempio *l’Aktion T4*, il programma di assassinio sistematico dei disabili), pratiche di lavoro forzato, esperimenti medici nonché di condizioni di prigonia inumane nei campi di concentramento, è evidente che il numero degli esecutori di tali crimini aumenti a dismisura. Prendere in esame anche le sofferenze degli altri popoli e dei gruppi umani che furono oggetto di politiche criminali sotto il nazismo,

---

surveillantes SS du camp de concentration et d’extermination de Majdanek, 1 », *Critique internationale*, 4/2013 (N° 61), p. 191-194.

<sup>5</sup> Christian Gerlach, *The Extermination of the European Jews (L’extermination des Juifs européens)*, Cambridge University Press, 2016.

sembra quindi rappresentare un necessario elemento di studio e di comparazione proprio per comprendere meglio come avvenne la distruzione dell'ebraismo.

Infine, i limiti di una definizione rigida di “carnefice della Shoah” sembra scontrarsi col fatto che in molti casi furono le stesse persone a rendersi direttamente responsabili, e spesso nel giro di pochi anni, dell’assassinio o della sofferenza di ebrei e di non ebrei. Basterebbe ripercorrere le carriere di tanti ufficiali delle SS, come Christian Wirth, Franz Stangl, Rudolf Höß, Richard Baer<sup>6</sup> o di medici nazisti come Irmfried Eberl<sup>7</sup>, che dopo aver diretto i primi campi di concentramento o le installazioni di morte dei disabili del Reich (come Grafeneck, Bernburg, Hadamar o Hartheim) ottennero la responsabilità di coordinare le uccisioni di massa degli ebrei nei luoghi dell’Aktion Reinhard (Belzec, Sobibor e Treblinka) o ad Auschwitz-Birkenau.

Quanti furono allora, e chi furono esattamente - accanto a Adolf Hitler e alla stretta cerchia dei più alti vertici del regime - gli esecutori di tali crimini? E’ possibile tracciare un profilo socio-culturale e politico dei carnefici che ci aiuti a comprenderne le motivazioni e i comportamenti di fronte alle diverse pratiche di violenza da compiere? Un’analisi comparata di biografie scelte di singoli individui e di gruppi di assassini può essere lo strumento più efficace per tentare di mettere a nudo i profili dei persecutori e le ragioni dei loro atti criminali?

---

<sup>6</sup> Christian Wirth, dopo essere stato ai vertici del programma “eutanasia”, utilizzò la sua abilità di organizzatore di assassinii di massa per coordinare, sotto la direzione di Odilo Globocnik, i centri di sterminio dell’Aktion Reinhardt nel Governatorato generale. Anche Franz Stangl ebbe una carriera che unì l’esperienza maturata ad Hartheim in Austria, uno dei luoghi dell’Aktion T4, con quella che mise in gioco nella direzione di Sobibor e Treblinka; Rudolf Höß prestò servizio a Dachau e Sachsenhausen per poi essere nominato due volte comandante di Auschwitz I (maggio 1940-novembre 1943 e maggio-luglio 1944); Richard Baer fu operativo in tre campi di concentramento: a Neuengamme, ad Auschwitz I e a Dora-Mittelbau. Secondo Nikolaus Wachsmann, dall’autunno 1941 furono inviati nella Polonia occupata almeno 120 professionisti dell’Aktion T4, molti in età sotto i trent’anni, per gestire i nuovi centri di messa a morte per gli ebrei. Cfr. KL. *Storia dei campi di concentramento nazisti*, Milano, Mondadori, 2016, p. 308 (edizione originale del 2015, *KL. A History of the Nazi Concentration Camps*).

<sup>7</sup> Irmfried Eberl, psichiatra, diresse i centri di “eutanasia” dell’Aktion T4 di Brandenburg e di Bernburg, per poi essere nominato comandante di Treblinka, incarico dal quale fu tuttavia rimosso nel giro di poche settimane per incapacità a gestire le uccisioni in funzione dell’arrivo dei convogli di ebrei.

A queste e ad altre domande<sup>8</sup> ha tentato di rispondere nell'ultimo quarto di secolo la cosiddetta *Täterforschung*, (la recherche sur les acteurs des crimes nazis), filone di studi di matrice prevalentemente tedesca o anglo-americana, che oggi rappresenta un settore specialistico degli Holocaust Studies e che continua ad appassionare molti studiosi.<sup>9</sup>

Dall'avvio del dibattito sulle motivazioni dei perpetratori con la pubblicazione del lavoro di Christopher Browning nel 1992 che ha analizzato i profili di circa cinquecento uomini del Battaglione 101 della Riserva di Polizia tedesca mobilitato in Polonia<sup>10</sup>, gli anni 1990 e 2000 hanno visto affermarsi un considerevole sviluppo di ricerche.

Da lavori pionieristici come quello di Ulrich Herbert sulla biografia di Werner Best, affermato giurista e alto funzionario SS che fu responsabile della politica antiebraica in Francia e in Danimarca.<sup>11</sup> al fiorire di studi prosopografici delle maggiori istituzioni naziste, di cui l'opera monumentale di Michael Wildt sugli uomini guidati da Reinhardt Heydrich nel Sicherdienst (Service de Sécurité) rappresenta una sintesi particolarmente brillante<sup>12</sup>, la *Täterforschung* sembra aver esplorato molteplici

---

<sup>8</sup> Per esempio il destino dei carnefici nel dopoguerra, il fallimento della giustizia e della denazificazione, la reintegrazione nella società tedesca degli anni 1950 e 1960 di migliaia di ex nazisti, ecc.

<sup>9</sup> Si veda Claus-Christian W. Szejnmann, *Perpetrators of the Holocaust a Historiography* (Les bourreaux de l'Holocauste: une historiographie), in Olaf Jensen, Claus-Christian W. Szejnmann "Ordinary People as Mass Murderers: Perpetrators in Comparative Perspectives" (Des gens ordinaires comme bourreaux de masse selon une approche comparée), Basingtoke, Palgrave Macmillian, 2008

<sup>10</sup> Christoph Browning. *Des hommes ordinaires. Le 101e bataillon de réserve de la police allemande et la Solution finale en Pologne*, traduit de l'anglais par E. Barnavi, Paris, Les Belles Lettres, 1994 (édition originale *Ordinary Men : Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, New York : HarperCollins, 1992).

Il Battaglione 101 fu responsabile nel giro di poco più di un anno, tra il 1942 e il 1943, della fucilazione di quasi 40.000 ebrei e della deportazione a Treblinka di altre 45.000 persone.

<sup>11</sup> Ulrich Herbert, Best, Werner Best : *Un nazi de l'ombre* (1903-1989), traduit de l'allemand, présenté et annoté par Éric Kerjean et Wiebke Hildebrandt. Paris, Tallandier, 2010 (edizione originale del 1996, *Biographische Studien über Radikalismus, Weltanschauung und Vernunft. 1903-1989*).

<sup>12</sup> Michael Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, (Une génération d'inconditionnels. Le corps des dirigeants du RSHA) Hambourg, Hamburger Édition, 2002. Su quest'opera fondamentale, si consiglia la lettura del saggio di Lambauer Barbara, « Michael Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hambourg, Hamburger Édition, 2002, 964 p. », *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 1/2006 (n° 53-1), p. 210-210.

ipotesi interpretative senza tuttavia aver raggiunto un quadro argomentativo omogeneo.

In questo contributo cercheremo di tracciare un bilancio sintetico dei principali risultati pubblicati dalla storiografia di lingua tedesca<sup>13</sup>, mettendo in luce alcuni paradigmi interpretativi e direzioni della ricerca attualmente in corso e concentrando l'analisi sul periodo 1990-2015.<sup>14</sup>

### **L'evoluzione del concetto di carnefice da Norimberga agli anni Duemila**

In Germania la rielaborazione del ruolo dei criminali nazisti fu un processo lento e complesso. Non che il passato della dittatura di Hitler sia stato assente dai dibattiti della società tedesca e dalla storiografia dei primi decenni dalla fine della guerra, ma la Germania applicò, come molti altri Paesi europei, la politica della memoria selettiva all'insegna del mito dell'innocenza della popolazione.<sup>15</sup>

È noto che dalle ceneri del nazismo non emerse un governo democratico e antifascista in grado di fare i conti col passato. La denazificazione, imposta dagli Alleati, fu improntata all'insegna di una pedagogia dello choc emotivo<sup>16</sup> volta a impartire una lezione morale e politica al popolo tedesco al fine di suscitare reazioni di vergogna e di colpevolezza per la passività dimostrata durante la dittatura. In questo modo, però, il confronto col passato non fu un atto volontario e si risolse in

---

<sup>13</sup> Faremo riferimento anche a storici e ricercatori di lingua madre tedesca ma che lavorano principalmente in altri Paesi (come ad es. Raul Hilberg, Peter Longerich, Jürgen Mätthaus, e altri).

<sup>14</sup> Per ricostruire l'evoluzione di questo sviluppo di studi sui carnefici, si rimanda a due storici tedeschi: Gerhard Paul, Gerhard Paul, *Von Psychopathen, Technokraten des Terrors und 'ganz gewöhnlichen Deutschen'. Die Täter der Shoah im Spiegel der Forschung*, A propos de psychopathes, technocrates de la terreur et des allemands tout à fait ordinaires. Les acteur de la Shoah au prisme de la recherche) in «Die Täter der Shoah. Fanatische Nationalsozialisten oder ganz normale Deutsche?» [Les acteurs de la Shoah. Des nationalsocialistes fanatiques ou des allemands tout à fait ordinaires ?], ibid. (dir), Göttingen: Wallstein Verlag, 2002, pp. 13-90 e Peter Longerich, *Tendenzen und Perspektiven der Täterforschung. Aus Politik und Zeitgeschichte* (Supplément à l'hebdomadaire Das Parlament), 14-15 (2 Avril 2007) (Tendances et perspectives de la recherche sur les exécuteurs du crime)

<sup>15</sup> Oltre a L. Fontana, *L'historiographie allemande de la Shoah*, articolo citato della Rhs, p. 575, si veda anche Robert Moeller, *War Stories. The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany*, (Histoires de guerre. La recherché d'un passé utilisable dans la République Fédérale d'Allemagne) Berkeley, Presses Universitaires de Californie, 2001.

<sup>16</sup> Ci riferiamo, ad esempio, all'obbligo imposto alla cittadinanza di diverse località tedesche di visitare i campi di concentramento e di assistere alla proiezione di filmati sulle atrocità ivi commesse.

atteggiamenti di presa di distanza e rimozione delle pagine più atroci e inaccettabili del nazismo come, appunto, l'idea che i persecutori fossero tedeschi comuni e diffusi in ampi strati della società.

La denazificazione mancò quindi i suoi obiettivi, anche perché la maggioranza assoluta dei tedeschi e degli austriaci che diede il proprio contributo alla Shoah non fu mai giudicata per il proprio comportamento e poté continuare tranquillamente la propria vita in Germania o altrove.<sup>17</sup> Così, la società tedesca, nell'impossibilità di negare le atrocità commesse dal proprio governo sotto Hitler, si mostrò a lungo riluttante a confrontarsi col tema dei *Täter* che chiamava in causa il silenzio rispetto alle persecuzioni e ai crimini perpetrati, ma anche il massiccio consenso per la politica del regime.<sup>18</sup>

### Da Norimberga al Processo Eichmann: il carnefice psicopatico e demoniaco

Rispetto alla massa di persecutori che furono coinvolti nelle violenze di massa contro i civili, il Tribunale Penale Internazionale di Norimberga, istituito alla liberazione dalle forze alleate, riuscì a processare solo un numero molto ridotto di colpevoli (circa duecento persone tra il processo principale e le altre istanze successive<sup>19</sup>), contribuendo indirettamente a instillare nell'opinione pubblica tedesca del dopoguerra l'idea - peraltro cristallizzatasi per decenni nella coscienza collettiva - che dei crimini imputati alla dittatura nazista, incluso lo sterminio dei sei milioni di ebrei, fossero responsabili sostanzialmente una minoranza di persone:

---

<sup>17</sup> Per assicurare stabilità alla nazione, il nuovo governo della Germania Federale concesse l'amnistia a numerosi criminali di guerra ed ex funzionari nazisti che erano stati licenziati durante la prima fase del processo di riabilitazione e che già dagli anni 1950 furono riabilitati. Per ricostruire questo contesto, si veda Norbert Frei, *Karrieren im Zwielicht. Hitlers Eliten nach 1945, (Carriere nella penombra. Le élite di Hitler dopo il 1945)* Francfort sur le Main, Campus Verlag, 2001.

<sup>18</sup> Gerhard Paul, *Von Psychopathen, op. cit.*

<sup>19</sup> Non è banale ricordare che molti tra i principali esecutori dei crimini sfuggirono alla giustizia suicidandosi, come Hermann Göring, Heinrich Himmler, Joseph Goebbels, Odilo Globocnik e il suo assistente Hermann Höfle e lo stesso Hitler, oppure morendo di attacco cardiaco prima della sentenza, come Franz Stangl o Claus Clauberg, o ancora dandosi alla fuga.

Hitler, i vertici del regime e le strutture principali della gerarchia del terrore. In altre parole, i carnefici avrebbero rappresentato la parte “tarata” della Germania e avrebbero agito all’interno di una società globalmente innocente e poco informata delle atrocità commesse con proporzioni gigantesche.<sup>20</sup>

Una tesi oggi completamente smontata alla luce di numerose prove documentarie.<sup>21</sup>

Frank Bajohr, tra gli storici tedeschi di punta e direttore del Zentrum für die Holocaust-Studien (Centre d’Études sur l’Holocauste) di Monaco di Baviera ha ipotizzato che almeno ventidue milioni di tedeschi (della Grande Germania) dovevano essere a conoscenza dello sterminio e che centinaia di migliaia in tutto il Reich fossero le persone coinvolte nella persecuzione degli ebrei, soprattutto in ambito economico e amministrativo.<sup>22</sup>

Per molto tempo, i carnefici rimasero dunque una galassia indistinta o individuabile solo attraverso le figure chiave (Hitler, Himmler, Goebbels e Göring<sup>23</sup>), e le strutture principali del Terzo Reich come la Gestapo e le SS che in un certo qual modo divennero l’alibi di tutta una nazione.<sup>24</sup>

Dalle sentenze processuali di Norimberga e dei processi successivi, nonché dagli studi sviluppatisi negli anni 1950 e 1960, emerse un profilo abbastanza omogeneo del criminale nazista dalla personalità deviata e afflitta da turbe come psicosi e

---

<sup>20</sup> Gerhard Paul, *Von Psychopathen*, op. cit.

<sup>21</sup> Peter Longerich, « *Nous ne savions pas* » : *les Allemands et la Solution finale*, 1933-1945, traduit de l’allemand par Raymond Clarinard, Paris, Héloïse d’Ormesson, 2008. (édition originale de 2006, "Davon haben wir nichts gewusst!" *Die Deutschen und die Judenverfolgung. 1933-1945*).

<sup>22</sup> Frank Bajohr, Dieter Pohl, *Massenmord und schlechtes Gewissen. Die deutsche Bevölkerung, die NS-Führung und der Holocaust* (*Meurtre de masse et mauvaise conscience. La population allemande, le régime nazi et l’Holocauste*), Francfort sur le Main, Fischer, 2008.

<sup>23</sup> Com’è noto, di questi gerarchi solo Hermann Göring fu processato dal Tribunale di Norimberga, ma si suicidò nella sua cella poco prima dell’esecuzione della condanna a morte per impiccagione, il 15 ottobre 1946. Allo stesso modo si era suicidato il 23 maggio 1945, Heinrich Himmler, catturato dai russi e consegnato agli inglesi, mentre Adolf Hitler e Joseph Goebbels si diedero la morte nel Bunker del Führer a Berlino, il 30 aprile e il 1<sup>o</sup> maggio 1945. L’elenco dei suicidi tra i massimi responsabili della Shoah è molto lungo, dal dottor Irmfried Eberl, primo comandante di Treblinka a da Odilo Globocnik, che diresse l’Aktion Reinhard, al suo assistente diretto Hermann Höfle, così come quello di coloro che morirono di infarto prima della sentenza, da Franz Stangl, comandante di Treblinka al dottor Claus Clauberg, responsabile di terribili esperimenti su cavie umane ad Auschwitz.

<sup>24</sup> L’espressione richiama un celebre saggio di Gerard Reitlinger, *The SS: Alibi of a Nation* (La SS, l’alibi d’una nation) 1922-1945, Londres, Heinemann, 1956.

sadismo, pesantemente indottrinato dal nazismo e ferocemente antisemita. Si trattava di una tesi che raffigurando i persecutori come mostri e, pertanto, anormali, di fatto permetteva alla popolazione tedesca di sentirsi estranea e di considerare il nazismo una parentesi di barbarie.

Allargare la definizione di esecutore del crimine ad un universo molto più ampio di persone che parteciparono o resero possibile, con le loro scelte o non scelte, la persecuzione e la distruzione degli ebrei europei implicava una maturazione delle coscienze, una maggiore distanza temporale dai fatti e presupponeva l'accettazione dell'idea che per deportare e assassinare milioni di persone fosse necessario coinvolgere un numero ben più alto di carnefici di quelli che l'opinione comune tedesca fu disposta per anni a credere.

#### Dal Processo Eichmann agli anni 2000: alla ricerca della “normalità” del carnefice

Dagli anni 1960, in coincidenza col processo Eichmann e della divulgazione del saggio di Hannah Arendt<sup>25</sup>, il paradigma interpretativo sul carnefice nazista si spostò dai vertici del regime ad un livello più basso della gerarchia di potere, popolato da una folla di esecutori metodici e zelanti che agì spinta da logiche di carriera e da spirito di obbedienza agli ordini superiori. Adolf Eichmann, l'uomo che rese possibile la deportazione di milioni di ebrei verso i centri di sterminio, divenne l'emblema del carnefice da scrivania (*Schreibtischtäter*, letteralmente le “bureau de bureau”), cioè il burocrate efficiente ma non assassino, raffigurato come un individuo comune, mediocre perché ritenuto incapace di pensare criticamente, quasi privo di malvagità in quanto incapace di provare sentimenti per le proprie vittime, fossero essi di odio, di pietà o di orrore.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> Hannah Arendt, *Eichmann à Jérusalem: Rapport sur la banalité du mal*, traduit de l'anglais par Anne Guérin, Paris, Gallimard, 1966 (édition originale, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, New York, Viking Press, 1963).

<sup>26</sup> Tre anni prima dell'avvio del processo Eichmann, il grande storico tedesco Martin Broszat aveva curato la pubblicazione delle memorie di Rudolf Höß, ultimo comandante di Auschwitz, scritte mentre si trovava in prigione ad

Gli studi che si diffusero nel ventennio successivo consolidarono questa interpretazione del “carnefice uomo ordinario”, inserendosi nel solco di una storiografia della Shoah ispirata ad una visione fortemente funzionalista ed impersonale dello sterminio in cui ognuno svolgeva il proprio compito come una rotella all’interno di un ingranaggio manovrato da altri e in cui il mandante del crimine o l’assassino vero e proprio era sempre qualcun altro.

Quella dell’<ordinarietà> del perpetratore costituisce una tesi feconda e piuttosto longeva - seppur rivalutata nel corso del tempo da nuove sensibilità e argomentazioni - come si evince da lavori di rilievo pubblicati nel corso degli anni 1990 e del 2000 da due sociologi, Wolfgang Sofsky<sup>27</sup> a Zygmunt Bauman<sup>28</sup>, che tendono alla stessa conclusione: i crimini nazisti compiuti nei campi di concentramento e nella Shoah furono possibili essenzialmente grazie all’efficienza di un sistema burocratico-amministrativo, di forme di terrore organizzato e di una rete di esecutori capaci di svolgere efficacemente le proprie mansioni.

Tale impostazione, sintetizzabile nella formula ormai abusata della “banalità del male” che scaturì dal dibattito attorno alla definizione che la filosofa tedesca Arendt diede di Eichmann nel suo saggio del 1963 (pubblicato negli Usa), è stata progressivamente messa in discussione<sup>29</sup> e risulta oggi fortemente criticata, se non rigettata in toto, da buona parte dell’ambiente accademico<sup>30</sup>.

---

attendere la sentenza definitiva del suo processo che lo condannerà a morte. Anche Höß costruiva un racconto di se stesso come un uomo comune sotto il nazismo, chiamato ad assolvere al suo dovere di funzionario amministrativo alla direzione di Auschwitz. Rudolf Höß, *Le Commandant d’Auschwitz parle*, traduit de l’allemand par Constantin de Grunwald, Julliard, Paris, 1959 (édition originale, *Commandant of Auschwitz. The Autobiography of Rudolf Höß*, Cleveland, World, 1959).

<sup>27</sup> Wolfgang Sofsky, *L’organisation de la terreur*, Paris, Calmann- Lévy, 1995 (L’edizione originale del 1993, *Die Ordnung des Terrors: Das Konzentrationslager*)

<sup>28</sup> Zygmunt Bauman, *Modernité et Holocause*, par Paule Guivarch, Paris, La Fabrique, 2002 (edizione originale del 2001, *Modernity and the Holocaust*).

<sup>29</sup> Per esempio, riferendosi anche alla carriera di Rudolf Höß, da Fred E. Katz, *Ordinary People and Extraordinary Evil: a report on the Beguilings of Evil*, Albany, State University of New York Press, 1993.

<sup>30</sup> Diversi autori rovesciano completamente il paradigma interpretativo di Eichmann come impiegato amministrativo del crimine. Ne citiamo alcuni tra i principali: Bernard J. Bergen, *The Banality of Evil: Hannah Arendt and the Final*

Vale la pena ricordare che anche nel poderoso lavoro di Raul Hilberg<sup>31</sup> che rappresentava la prima approfondita ricostruzione della Shoah, la figura del carnefice appariva abbastanza imprecisa dal momento che l'autore aveva scelto di concentrarsi sulla macchina organizzativa della persecuzione e dello sterminio, lasciando ai margini l'analisi dei perpetratori come individui dotati di propria personalità e capacità di iniziativa di fronte all'azione da compiere.

### Cosa resta oggi della tesi della “banalità del male”

Se la visione di Hannah Arendt continua a suscitare reazioni accese, a favore o di critica per la sua interpretazione del perpetratore come uomo comune, è anche vero che la ricerca sui carnefici mediante la lente focale della loro “normalità” non pare oggi del tutto superata, come emerge dalla lettura di numerosi titoli di saggi firmati da specialisti di madrelingua tedesca, soprattutto nel campo della psicologia sociale come Harald Welzer, oppure degli studi storici, come Claus-Christian Szejnmann<sup>32</sup> che ha cercato di estendere l'analisi ai carnefici di altri massacri di massa.

Ci sembra interessante soffermarci un momento su Welzer che rappresenta un caso particolare per la sua capacità di suscitare accesi dibattiti in Germania dove è un intellettuale molto noto (ma quasi del tutto sconosciuto altrove) e poco amato da buona parte dell'ambiente degli storici. Psicologo sociale, Welzer ha dedicato diversi

---

*Solution* (Lanham, MI, 1998), David Cesarani, *Becoming Eichmann: Rethinking the Life, Crimes and Trial of a “Desk Murderer”* (Cambridge, MA, 2006), Bettina Stangneth, *Eichmann vor Jerusalem: Das unbehelligte Leben eines Massenmörders* (Münich, 2011).

<sup>31</sup> Raul Hilberg, *La destruction des Juifs d'Europe*, trad. M.-F. de Paloméra et A. Charpentier, Paris, Fayard, 1988. L'influenza che la lettura di questo saggio ebbe su Hannah Arendt è ben nota. Peraltro Hilberg prese le distanze dall'interpretazione di un Eichmann quale esecutore meramente burocratico del crimine.

<sup>32</sup> Harald Welzer, *Les exécuteurs. Des hommes normaux aux meurtriers de masse*, traduit de l'allemand par Bernard Lortholary, Paris Gallimard, 2008 (édition originale *Täter. Wie Aus Ganz Normalen Menschen Massenmörder Werden*), Francfort sur le Main, S. Verlag, 2007, Claus-Christian W. Szejnmann (con Olef Jensen), *Ordinary People as Mass Murderers - Perpetrators in Comparative Perspectives*, Palgrave Macmillan UK, 2008.

lavori al tentativo di comprendere le motivazioni che spingono gli individui a commettere crimini e violenze di massa e sostanzialmente approdando alle stesse conclusioni formulate da altri sociologi e psicologi che hanno studiato le personalità dei carnefici della Shoah e dei genocidi in genere: salvo una minoranza, gli esecutori di tali atrocità non furono né sadici né disturbati psichicamente, ma persone “normali” che agirono in contesti *a-normali*, cioè eccezionali per clima politico, scenari di guerra o contesti di violenze di massa, che legittimarono resero il crimine e permisero loro di sfogare la pulsione innata per la violenza che caratterizza il genere umano.<sup>33</sup> Una tesi forse non del tutto innovativa, che peraltro non sembra pienamente convincente per comprendere un fenomeno specifico come il nazismo e che indurrebbe a credere che in ogni persona sonnecchi un latente criminale pronto ad entrare in azione al momento propizio della caduta dei freni inibitori e della punibilità del crimine.

Questo tema viene affrontato da altre prospettive, per esempio in “*Grand-Père n'était pas un nazi*”. *National-socialisme et Shoah dans la mémoire familiale*<sup>34</sup>, le interviste condotte da Welzer a numerose famiglie tedesche mostrano un'inquietante scissione nelle coscienze tra la conoscenza della Shoah e dei crimini commessi dal regime di Hitler da un lato, e la sfera familiare dall'altro (il membro della propria famiglia che visse sotto la dittatura hitleriana) che agisce da scudo protettivo, sia emotivamente che moralmente, rispetto al contatto diretto e alla complicità con l'orrore e la barbarie.

Un esempio di normalizzazione dei criminali, quasi addomesticati dalla vicinanza parentale con le persone intervistate?

---

<sup>33</sup> Per esempio lo afferma Steven K. Baum in *The Psychology of Genocide: Perpetrators, Bystanders, and Rescuers*, (La psychologie du génocide: Bourreaux, Témoins and Sauveurs) Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

<sup>34</sup> Harald Welzer, Sabine Moller, Karoline Tschuggnall, *Grand-Père n'était pas un nazi*”. *National-socialisme et Shoah dans la mémoire familiale*, traduit de l'allemand par Olivier Mannoni, Paris, Gallimard, 2013.(edizione originale tedesca del 2002, *Opa war kein Nazi*: *Nationalsozialismus und Holocaust im Familiengedächtnis (Die Zeit des Nationalsozialismus)*). Il libro si basa su 40 interviste familiari e 142 interviste individuali condotte su tre generazioni : i nonni, i figli e i nipoti.

A nostro giudizio, per i persecutori che occuparono un livello inferiore nella scala gerarchica della Soluzione finale, la separazione tra le loro azioni (*Tat*) e l'idea o il discorso sul genocidio (*Idee*) facilitò il loro personale coinvolgimento nel processo di sterminio, interiorizzando una dissociazione tra i compiti effettivamente svolti e la consapevolezza di esserne stati pienamente responsabili. Stiamo parlando, evidentemente, di una dissociazione volontaria volta ad atteggiarsi come "semplici esecutori di ordini altrui", minimizzando quindi la propria partecipazione volontaria alle atrocità perpetrate, come del resto emerse dalla loro strategia di difesa durante i processi di Norimberga, Bergen Belsen, Auschwitz o Gerusalemme. In sostanza, per questi *Täter* era certamente più facile (e conveniente) commettere atti criminali e riferirne oggettivamente (*è successo*) che ammettere di averli commessi essi stessi (*l'ho contribuito io a farlo succedere*).

Tornando al saggio di Welzer che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro come quasi tutti i suoi libri, se l'indagine risulta per diversi aspetti interessante per le domande che rilancia, riteniamo che tuttavia non fornisca un contributo realmente importante in ambito storiografico, né aggiunga elementi originali alla comprensione del nazismo. Basterebbe ricordare, per fare solo un esempio, l'accurato lavoro di intervista a Franz Stangl condotta dalla giornalista britannica di origine ungherese Gitta Sereny all'ex comandante di Sobibor e Treblinka e che venne pubblicata quasi trent'anni prima<sup>35</sup>

In un'altra ricerca<sup>36</sup>, Welzer torna a interrogare il concetto di banalità del male, rovesciando però la prospettiva, ovvero applicandolo non più all'individuo (alla personalità del perpetratore vista da chi lo giudica), ma al male in sé (l'atto

---

<sup>35</sup> Gitta Sereny, *Au fond des ténèbres. Un bourreau parle: Franz Stangl, commandant de Treblinka*, Paris, Denoël, 2007 (l'edizione originale inglese è del 1974, *Into That Darkness: from Mercy Killing to Mass Murder, a study of Franz Stangl, the commandant of Treblinka*).

<sup>36</sup> Sönke Neitzel, Harald Welzer, *Soldats. Combattre, tuer mourir: procès verbaux de récits de soldats allemands*, traduit de l'allemand par Olivier Mannoni, Paris, Gallimard, 2013 (edizione originale del 2011, *Soldaten: Protokollen vom Kämpfen, Töten und Sterben*).

criminale perpetrato) che agli occhi di chi l'ha eseguito non rappresenta nulla di particolarmente grave al punto da non riconoscerlo nemmeno come un'effrazione al diritto, dal momento che commettere quelle violenze non era un atto punibile come crimine, era ascrivibile a ordini gerarchici, pressioni di gruppo o persino a opportunità di guadagno o carriera. Insomma, uccidere era "normale".

Forse proprio qui stava il senso più profondo di ciò che intendeva dire la filosofa Arendt su Eichmann: il punto è la banalità/normalità del male agli occhi del carnefice, che non lo nega né lo rinnega, e non del carnefice in quanto essere umano. La pubblicazione di registrazioni dei soldati tedeschi prigionieri, inconsapevoli di essere ascoltati, non solo mostra che la violenza fu sempre un elemento comune della loro dimensione quotidiana sul fronte, al punto da parlarne con trivialità e distacco, ma che fu perpetrata senza particolari motivazioni legate all'antisemitismo o al sadismo.

Secondo il grande sociologo britannico Klaus-Michael Mann, la maggioranza degli studi sui carnefici che hanno evidenziato la presenza di tratti di «normalità» nella loro personalità e nella loro vita quotidiana si basano essenzialmente su tre caratteristiche:<sup>37</sup>

1) la presenza di una vita familiare ordinaria, fatta di gesti affettuosi, relazioni affettuose e riti domestici. L'esempio più eclatante lo troviamo nella corrispondenza privata di Himmler, di recente pubblicata a cura di Michael Wildt e della nipote del gerarca, Katrin Himmler.<sup>38</sup> Si tratta di un epistolario costituito da lettere che si scambiarono colui che fu il vero e proprio architetto della *Soluzione finale* e la

---

<sup>37</sup> Klaus-Michael Mann, *Were the Perpetrators of Genocide "Ordinary Men" or Real Nazis? Results from Fifteen Hundred Biographies*, (Les acteurs du génocide furent-ils des "hommes ordinaires" ou des "vrais Nazis"? Résultats d'une recherche sur mille cinq cent biographies) in *Holocaust and Genocide Studies* (Winter 2000), 14 (3): 331-366.

<sup>38</sup> Michael Wildt, Katrin Himmler, *Heinrich Himmler d'après sa correspondance avec sa femme 1927-1945*, Paris, Plon, 2014 (version originale en allemande *Himmler privat. Briefe eines Massenmörders*, 2014). Proprio Wildt ha sottolineato l'eccezionalità del ritrovamento di tale carteggio, dal momento che non esiste nulla di paragonabile per nessun altro dei leader nazisti, Hitler e Göring non hanno lasciato praticamente alcun documento personale, Goebbels, ha lasciato moltissimi diari ed altre note, ma con pochissimi accenni personali.

moglie Margarete Boden (con qualche rapido messaggio anche alla figlia Gudrun) in cui il *Reichsführer* usa un tono affettuoso, ma piatto e formale, per scambiare con la consorte frasi di una banalità agghiacciante sulle condizioni metereologiche, la qualità del cibo, la fatica delle missioni sul fronte orientale, che fanno da schermo alle atrocità di cui Himmler fu personalmente responsabile. È improbabile che sia stato il timore di essere intercettato o di rivelare particolari segreti sui massacri ad aver frenato la sua scrittura, mantenendola su un piano volutamente innocuo, dal momento che la moglie fu sempre al corrente della natura del suo lavoro, oltre al fatto che oggi sono disponibili in diversi archivi le corrispondenze private che i soldati tedeschi scrissero alle proprie famiglie dall'Est europeo che mostrano l'inesistenza di qualunque remora a raccontare le violenze a cui assistettero o alle quali presero parte attiva.

2) la mancanza di talenti eccezionali o di doti di intelligenza particolarmente brillante, compensate da una spiccata attitudine all'obbedienza, all'efficienza, all'ordine.<sup>39</sup>

3) la trasversalità delle proprie esperienze professionali prima di entrare nei ranghi nazisti, al punto da rappresentare uno spaccato rappresentativo della società tedesca piccola e medio borghese.

Lo storico britannico Dan Stone sostiene, invece, che la prova più significativa della presunta *ordinarietà* dei carnefici (caratteristica che l'autore ritiene più spaventosa della teoria della devianza psichica sostenuta nel primo ventennio dalla liberazione) starebbe nella loro salute psichica dopo la guerra, se è vero che la maggioranza dei nazisti che sfuggirono alla giustizia o che ebbero pene molto lievi non hanno mostrato di essere affetti mentalmente dal trauma del passato, né di soffrire di

---

<sup>39</sup> Lo sostiene ad esempio anche Yitzhak Arad a proposito del personale impiegato nei centri di sterminio dell'Aktion Reinhardt nel suo studio *Belzec, Sobibor, Treblinka: The Operation Reinhard Death Camps* (New York, John Wiley & Sons, 1987, p. 198

disturbi della personalità legati al rimorso e, quindi, alla consapevolezza delle atrocità compiute.<sup>40</sup>

Qui sta probabilmente un punto centrale da cui far ripartire la riflessione su ciò che chiamiamo “normalità” degli assassini e che sembra rispondere più ad un bisogno delle società contemporanee di addomesticare in qualche modo un mostro spaventoso come la Shoah, che ad un’esigenza storiografica capace realmente di far progredire la comprensione del fenomeno. Che cosa impariamo di più sul genocidio degli ebrei quando sappiamo che anche un uomo come Himmler o Franz Stangl erano padri premurosí e persone non violente nella loro quotidianità famigliare?

Saul Friedländer ha sottolineato con forza come l’attenzione della ricerca per l’universo mentale e le azioni dei carnefici rischi di deviare l’analisi verso la *normalizzazione* dei loro crimini, perdendo di vista l’enormità e la mostruosità del genocidio, nonché a discapito di un’umanità e di una normalità nella vita quotidiana durante la Shoah che va piuttosto ricercata nelle vittime, ricomponendo la narrazione storica in un quadro più equilibrato.<sup>41</sup>

### **L’avvio della Täterforschung negli anni Novanta: un mosaico di carnefici non solo assassini e non solo tedeschi**

Partendo dallo studio degli atti del processo ai membri del Battaglione 101, lo storico statunitense Christopher Browning ha segnato l’avvio di una nuova corrente di studi, dimostrando come i comportamenti che spinsero quegli uomini a uccidere con efferatezza debbano essere spiegati alla luce di una molteplicità di motivazioni personali e di fattori contingenti. Sul dibattito che nel giro di pochi anni oppose la

---

<sup>40</sup> Dan Stone, *Histories of the Holocaust* (Histoire de l’Holocauste), Oxford University Press, 2010, p. 98

<sup>41</sup> Saul Friedländer, *Pour une histoire intégrée de la Shoah*, XXXè conférence Marc Bloch à Paris, 6 juin 2008, testo consultabile online all’indirizzo: <http://cmb.ehess.fr/302>

sua tesi a quella del collega tedesco Daniel Goldhagen<sup>42</sup> è stato scritto moltissimo, pertanto non tratteremo neanche superficialmente una questione storiografica che ci sembra peraltro già conclusa. Ci limitiamo a ricordare che dalla polemica tra i due storici fiorì un'intensa produzione di ricerche animate dall'obiettivo di mettere a nudo la mentalità individuale dei carnefici e di tracciare le coordinate di un ritratto collettivo di *Täter* da cui trarre riflessioni generali per comprendere il processo di messa a morte degli ebrei.

Ancor prima della svolta degli anni Novanta e dell'apertura degli archivi orientali, alcuni storici pubblicarono studi importanti per l'impulso che diedero alla ricerca sulla tipologia, sul ruolo e sulle responsabilità dei vari esecutori dei crimini di massa; per esempio, in Germania Bettina Birn indagò i comportamenti degli ufficiali di grado superiore delle SS<sup>43</sup>, mentre lo storico israeliano Omer Bartov<sup>44</sup> si dedicò ai soldati della *Wehrmacht* impiegati nella guerra sul fronte orientale.

Ricostruendo dal basso il comportamento delle truppe “comuni” sul fronte bellico, Bartov fu forse il primo a demolire il mito dell'esercito tedesco regolare che tutta la prima storiografia del dopoguerra aveva dipinto come “innocente” rispetto allo sterminio degli ebrei e ai crimini di massa perpetrati contro le popolazioni dei slave occupate, crimini attribuiti solo a Hitler e alle alte sfere del regime. Anche in studi successivi<sup>45</sup>, Bartov ha dimostrato che la responsabilità diretta della Wehrmacht nelle atrocità commesse non è riconducibile unicamente al senso di un'obbedienza gerarchica dei ranghi militari, ma va compresa anche alla luce di un ampio livello di

---

<sup>42</sup> Daniel Goldhagen, *Les bourreaux volontaires de Hitler : les Allemands ordinaires et l'holocauste*, Paris, Le Seuil, 1998. Com'è noto Goldhagen, analizzando le stesse fonti processuali del Battaglione 101, sostenne la tesi mono-causale del movente ideologico come motivazione principale che spinse tutto il Battaglione a uccidere.

<sup>43</sup> Ruth Bettina Birn, *Die höheren SS un Polizeiführer. Himmlers Vertreter im Reich und in den besetzten Gebieten*, Düsseldorf, Droste, 1986.

<sup>44</sup> Omer Bartov, *The Eastern Front, 1941-1945. German Troops and the Barbarisation of Warfare*, (Le front de l'Est, 1941-1945. Les bataillons allemands et la barbarisation de la guerre) Londres, Macmillan, 1985.

<sup>45</sup> Omer Bartov, *L'armée d'Hitler : La Wehrmacht, les nazis et la guerre*, traduit de l'américain par Jean-Pierre Ricard, Paris, Hachette, 1999 (edizione originale del 1992, Hitler's Army: Soldiers, Nazis, and War in the Third Reich).

indottrinamento ideologico e del tipo di formazione intellettuale degli ufficiali subalterni dell'esercito.

Sulla scia delle ricerche avviate da Bartov, il ruolo dell'esercito tedesco nella Shoah e nelle altre violenze commesse contro numerosi gruppi di civili nei territori dell'Est è stato poi ripreso e indagato a fondo da diversi specialisti, principalmente di lingua tedesca<sup>46</sup> ed è stato oggetto di una grande mostra documentaria intitolata: "Verbrechen der Wehrmacht. Dimensionens des Vernichtungskrieges. 1941-1944" (Crimes de la Wehrmacht. Dimension de la guerre d'extermination. 1941-1944), curata dall'Institut für Sozialforschung di Amburgo (Institut de recherches sociales de Hambourg) e alla quale collaborarono tra gli altri anche William Manoscheck e Christian Gerlach.<sup>47</sup> In contrasto con la memorialistica militare tedesca e con l'opinione pubblica, la tesi centrale di questo filone di studi è, in particolare, della mostra che ebbe enorme risonanza, demoliva il mito di una "Wehrmacht pulita" ed estranea alla guerra razziale, contrapponendo la lettura di un'istituzione pienamente criminale, ampiamente ideologizzata e consapevole delle proprie azioni, che svolse un ruolo attivo nello sterminio degli ebrei e di parte della popolazione locale.<sup>48</sup>

Sollevare il velo su questo gruppo di *Täter* suscitò un dibattito di proporzioni considerevoli in Germania<sup>49</sup> e a seguito delle critiche mosse da parte di alcuni storici tedeschi che contestavano la metodologia dell'uso delle fonti, l'esposizione venne in parte rivista e riallestita a Berlino nel 2001, mentre parallelamente l'IfZ (Institut d'histoire contemporaine) di Monaco avviava un corposo progetto di ricerca

---

<sup>46</sup> Per un approfondimento, si rimanda a *La Wehrmacht dans la Shoah*, Revue d'histoire de la Shoah, numero 187.

<sup>47</sup> Inaugurata nel 1995, la mostra circolò per quattro anni in trentaquattro città in Germania e in Austria, suscitando uno dei dibattiti storiografici più accesi e controversi. Le guide de l'exposition en version française est disponible en ligne, à l'adresse: [http://www.verbrechen-der-wehrmacht.de/pdf/vdw\\_fr.pdf](http://www.verbrechen-der-wehrmacht.de/pdf/vdw_fr.pdf)

<sup>49</sup> Va ricordato che per decenni dalla fine della guerra, con la definizione di « catastrofe tedesca » la Germania si riferiva alla disfatta militare, alla perdita dei territori e di vite umane sotto i bombardamenti alleati e nei ranghi militari, non quindi ai crimini commessi dalla Wehrmacht e meno ancora alla Shoah.

intitolato “Die Wehrmacht in der NS-Diktatur” (L’armée allemande sous la dictature nazie), producendo fino al 2009 numerose pubblicazioni sul tema.

Lo sviluppo della corrente di studi sui perpetratori non può essere dissociata dal rinnovamento del contesto generale di ricerche sulla Shoah che proprio nel corso degli anni Novanta trasse vantaggio dall’apertura degli archivi dell’ex Urss che permisero agli studiosi di dedicarsi a indagini approfondite su quei Paesi dell’Europa orientale dove lo sterminio degli ebrei aveva raggiunto le proporzioni più importanti.

La disponibilità di nuove fonti documentarie unita è stato uno dei fattori, sebbene non l’unico, che ha indirizzato gli *Holocaust Studies* verso un maggiore approfondimento della questione dello spazio individuale di azione e della mentalità non solo dei singoli artefici della Shoah (Himmler, Longerich) ma anche dei detentori dei poteri subordinati che agirono o collaborarono spesso in autonomia rispetto agli ordini impartiti dai vertici. Un cambiamento abbastanza radicale del paradigma interpretativo nella storiografia del nazismo e della Shoah, che ha visto intensificarsi l’attenzione degli studiosi sul ruolo svolto dalla periferia del potere, i tedeschi mobilitati sul fronte orientale, e dai collaboratori civili locali e insistere sulla stretta correlazione tra decisione centrale e iniziative contingenti e locali nella radicalizzazione della violenza contro gli ebrei nei territori dell’Est europeo e nel favorire situazioni di violenza estrema.

Tra le prime ricerche pubblicate dopo la riunificazione, va menzionata almeno la ricerca condotta dallo storico berlinese Götz Aly (insieme a Susanne Heim) che ha argomentato una lettura del genocidio secondo motivazioni di ordine demografico ed economico legate ai piani di colonizzazione dei territori orientali dove viveva la maggior parte degli ebrei europei.<sup>50</sup> Nonostante l’interesse di uno studio che può

---

<sup>50</sup> G. Aly, S. Heim, *Les Architectes de l’extermination : Auschwitz et la logique de l’anéantissement*, Avant-propos de Georges Bensoussan, traduit de la version anglaise par Claire Darmon, Calmann-Lévy/Mémorial de la Shoah, 2006

definirsi pionieristico nel suo approccio, buona parte del mondo accademico l'ha ritenuto insufficiente per spiegare la Shoah nel suo insieme. Spetta comunque a quest'opera il merito di aver indicato la strada da seguire per indagare il ruolo dei persecutori degli ebrei, allargando il campo di indagine e la definizione stessa di Täter per includere oltre alle figure ai vertici del regime nazista, ai membri delle SS e alla NSDAP, un gruppo molto più ampio di civili, tra impiegati dell'amministrazione, agronomi, scienziati, economisti, statisti, demografi, etc, che lucrarono sulla persecuzione degli ebrei nelle sue varie forme, collaborando al processo di distruzione.<sup>51</sup>

Proprio l'ampio sviluppo del filone dei *regional studies* (études régionales)<sup>52</sup> ha contribuito a rimettere in discussione la triade delle tre categorie principali di persone coinvolte nella Shoah (*Perpetrators*, exécuteurs, *Victims*, victimes e *Bystanders*, témoins).<sup>53</sup> concettualizzata da Hilberg<sup>54</sup>, mostrando come in quei contesti dell'Est europeo dove lo scenario della barbarie raggiunse l'apice dell'orrore, la realizzazione delle diverse azioni di rastrellamento, spoliazione e assassinio degli ebrei costituì un processo estremamente complesso e differenziato a seconda delle coordinate spazio-temporali. In altre parole, la Shoah fu possibile grazie alla complicità e alla partecipazione di un numero di esecutori (Täter) molto più ampio di quello che si era sempre ritenuto possibile: un universo di persone di età, nazionalità, professione, cultura e religione diversa che videro nella

---

(L'edizione originale tedesca è del 1991, *Vordenker der Vernichtung. Auschwitz und die deutschen Pläne für eine neue europäische Ordnung*, Hamburg: Hoffmann und Campe)

51 Un lavoro di notevole interesse è quello condotto da Gerald D. Feldman e Wolfgang Seibel, *Networks of Nazi Persecution: Bureaucracy, Business, and the Organization of the Holocaust*, (Les réseaux de la persécution nazie : bureaucratie, Business, et l'Organisation de l'Holocauste), New York Oxford, Berghahn Books, 2005.

52 L. Fontana, *L'historiographie allemande de la Shoah*, articolo citato, RHS n. 205/2016.

53 Raul Hilberg, *Exécuteurs, victimes, témoins - La catastrophe juive 1933-1945*, Paris, Gallimard - Folio histoire 2004 (version originale *Perpetrators, victims, bystanders, The Jewish Catastrophe, 1933-1945*, New York, Aaron Asher Books, 1992).

54 In realtà già Primo Levi in *Si c'est un homme*, traduit de l'italien par Martine Schruoffeneger, Paris, Julliard 1987 (première édition italienne en 1947 pour l'éditeur De Silva, Turin) aveva mostrato come la rigidità di categorizzare i comportamenti umani nella struttura binaria di carnefice/vittime non regge alla prova di un evento come la Shoah che ha comportato ampi margini di "zone grigie" in cui il confine tra un ruolo e l'altro talvolta fu ambiguo.

persecuzione degli ebrei un contesto in cui ogni tipo di comportamento fu possibile e suscettibile di modificarsi a seconda della situazione specifica. Così, lo studio della Shoah in Lituania, Lettonia ed Estonia, Paesi che durante la Seconda guerra mondiale subirono una doppia occupazione da parte del regime nazista (1941-1944) e di quello sovietico, ha messo in luce come le politiche di deportazione, lavoro forzato e stermini messe in atto dalle forze occupanti coinvolsero sia ebrei che non ebrei – pur con un distinguo tra finalità e proporzioni diverse su cui la maggioranza degli storici occidentali sembra concorde,<sup>55</sup> – e crearono scenari in cui non solo il ruolo di “Bystander” fu largamente condiviso dalle popolazioni locali che furono testimoni del genocidio degli ebrei, ma anche che le stesse persone, lettoni, lituane o estoni, potevano comportarsi prima da persecutori e poi diventare vittime o essere contemporaneamente l’uno e l’altro a seconda delle situazioni contingenti.<sup>56</sup> Non è forse casuale la scelta di Christoph Dieckmann di intitolare il suo poderoso studio sul genocidio degli ebrei lituani: “La politique allemande d’occupation en Lituanie”<sup>57</sup>

### I Täter e la politica di saccheggio dei beni degli ebrei

Dalla riunificazione tedesca, il tema del saccheggio dei beni degli ebrei è stato oggetto di un gran numero di ricerche, alcune delle quali imponenti per la mole di documentazione presa in esame, che hanno indagato il ruolo delle banche, imprese,

---

<sup>55</sup> Di contrasto, diversi specialisti dei Paesi baltici hanno postulato la cosiddetta teoria del “doppio genocidio che tende ad equiparare i crimini perpetrati contro le popolazioni lituane, lettoni ed estoni ebree e non ebree dai due regimi di occupazione, nazista e sovietico, con la conseguenza di occultare la specificità e le proporzioni del genocidio degli ebrei, nonché i livelli di collaborazione attiva nei massacri dei civili locali.

<sup>56</sup> Si è spinto in questa direzione, peraltro suscitando sia consensi che notevoli perplessità in ambito accademico, anche lo storico americano Timothy Snyder, nel suo acclamato studio *Terres de sang .L’Europe entre Hitler et Staline*, traduit de l’anglais par Pierre-Emmanuel Dauzat, Paris, Gallimard, 2012 (l’edizione originale inglese è del 2010) in cui ha tracciato una mappa insanguinata della Seconda guerra mondiale che dalla Polonia centrale si è estesa alla Russia occidentale, includendo Bielorussia, Ucraina e Stati baltici, provocando massacri di massa e crimini contro i civili anche a seguito dell’interazione dei due regimi.

<sup>57</sup> Christoph Dieckmann, *Deutsche Besatzungspolitik in Litauen, 1941-1944*, Wallstein, 2011. L’ouvrage n’est pas traduit en français.

ferrovie e corporazioni industriali o professionali tedesche che hanno lucrato senza scrupoli sulle vittime, facendosi complici del processo di persecuzione.<sup>58</sup>

Se gli aspetti economici derivanti dall'arianizzazione non sono mai stati taciuti nella storiografia antecedente gli anni 1990, quello che muta progressivamente è il livello dell'attenzione che gli storici dedicano a questo ambito. Frank Bajohr, ad esempio, ha condotto ricerche accurate sull'arianizzazione, dimostrando le enormi proporzioni del saccheggio dei beni degli ebrei da parte di ampie fasce della popolazione tedesca per via di un'estesa corruzione di tutto lo Stato nazista. Tutti approfittarono della persecuzione degli ebrei a proprio vantaggio, sia nei confini del Reich che nei territori occupati, nel senso che nessuna categoria sociale fu indenne dalla tentazione di appropriarsi o di rubare alle vittime, favorite anche dal contesto generale che rendeva tali azioni non sanzionabili.<sup>59</sup>

### Nuove fonti sui Täter: ricostruire la psicologia individuale del carnefice

Di particolare importanza per l'impulso che ha dato alla ricerca è stata la pubblicazione di diari e memorie degli alti gerarchi del regime nazista che vennero rinvenute nel corso degli anni Novanta dopo il crollo del Muro di Berlino. L'Istituto di storia contemporanea di Monaco ha pubblicato tra il 1993 e il 2005 l'edizione integrale dei diari di Goebbels<sup>60</sup> e a inizi 2016, tra mille polemiche internazionali, ha dato alle stampe un'imponente edizione critica di *Mein Kampf*<sup>61</sup>. Nell'impossibilità di

<sup>58</sup> ALY, Götz. 2005. *Comment Hitler a acheté les Allemands : le IIIe Reich, une dictature au service du peuple*. Paris, Flammarion, (éd. orig., *Hitlers Volksstaat. Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*. Francfort-sur-le-Main, S. Fischer).

<sup>59</sup> Frank Bajohr, „Arisierung“ in Hamburg. *Die Verdrängung der jüdischen Unternehmer 1933–1945*. 2. Auflage, Christians, Hamburg 1998, *Parvenüs und Profiteure. Korruption in der NS-Zeit*, Francfort sur le Main, S. Fischer, 2001. Su questo aspetto si veda anche Dam Stone, A German or European Project?, in *Histories of the Holocaust*, Oxford, Oxford University press, 2010, pp. 53-58.

<sup>60</sup> L'opera comporta 29 tomi e fu diretta da Martin Broszat et Horst Möller. Una versione francese ridotta esce nel 2005 Joseph Goebbels, *Journal (1943-1945)*, Paris, Tallandier.

<sup>61</sup> L'edizione integrale di *Mein Kampf* di A. Hitler, curata da un'équipe di storici dell'Ift sotto la direzione di Christian Hartmann comprende 3500 note critiche al testo.

citare tutti gli studi pubblicati in lingua tedesca che attendono ancora una traduzione, citiamo altri due lavori di grande importanza. Ritrovate in un archivio militare nei pressi di Mosca, sono venute alla luce oltre mille pagine di annotazioni personali tratte dall'agenda di Heinrich Himmer, la cui analisi critica di solamente due anni (il 1941 e il 1942 in cui il *Reichsführer* ha annotato il nome di 1600 persone che ha incontrato per ragioni di lavoro) ha richiesto il lavoro collegiale di sette fra i più autorevoli esperti tedeschi di nazismo<sup>62</sup>. Nel dicembre 2013 il Museo dell'Olocausto di Washington è potuto entrare in possesso del diario politico di Alfred Rosenberg. Coprendo un lungo periodo dal 1934 al 1944, il manoscritto ha permesso di analizzare l'evoluzione del pensiero e della carriera dell'ideologo del nazismo che fu direttamente responsabile dei crimini contro gli ebrei nei territori dell'est occupato.<sup>63</sup>

### Esuperanza e limiti dell'approccio biografico

L'opera di Ulrich Herbert su Werner Best (1996 per l'edizione originale) – esempio di un dirigente nazista né psicopatico né banale burocrate, ma consapevole del proprio ruolo e delle sue proprie azioni – può essere considerata una pietra miliare dell'approccio micro-individuale che insieme allo studio di Michael Wildt (2002) condotto su un gruppo di quaranta SS che svolsero un ruolo dirigenziale all'interno dell'Ufficio di sicurezza del Reich diedero impulso nel giro di pochi anni ad un fiorire di biografie di gerarchi nazisti. Di seguito citiamo in ordine cronologico di pubblicazione solo quelle di maggiore rilievo in lingua tedesca, sia per il materiale documentario analizzato che per il tentativo di tenere insieme la biografia personale

---

<sup>62</sup> Spesso citate come diari, si tratta invece delle agende personali di Himmler che coprono alcuni anni del suo lungo mandato come Reichsführer. Al momento sono stati pubblicati due anni, il 1941 e 1942: *Der Dienstkalender Heinrich Himmlers 1941/42* (sous la direction de Peter Witte, Michael Wildt, Martina Voigt, Dieter Pohl, Peter Klein, Christoph Dieckmann, Andrej Angrick), Hambourg, Hans Christians Verlag, 1999. L'Istituto storico di Mosca ha in progetto la pubblicazione anche delle agende degli anni 1937-1938 e 1943-1945.

<sup>63</sup> *The Political Diary of Alfred Rosenberg and the Onset of the Holocaust*, a cura di Jürgen Mätthaus e Frank Bajohr, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, USHMM, 2015 (édition originale en allemand, Alfred Rosenberg: *Die Tagebücher von 1934 bis 1944 (Die Zeit des Nationalsozialismus)*, Francfort sur le Main, S. Fischer Verlag, 2015)

e gli sviluppi del contesto politico in cui si mosse il soggetto studiato: David Cesarani, *Eichmann: His Life and Crimes*, (2004)<sup>64</sup>, Dieter Schenk, *Hans Frank: Hitlers Kronjurist und Generalgouverneur* (2008), Peter Longerich, il più prolifico, con ben tre biografie monumentali: *Heinrich Himmler: Eine Biographie* (2008)<sup>65</sup>, *Goebbels. Biographie* (2010), *Hitler. Biographie* (2015), infine Hans-Christian Jasch, attuale direttore della Casa della Conferenza di Wannsee, ha dato alle stampe nel 2012 uno studio molto documentato su Wilhelm Stuckart, co-autore delle leggi di Norimberga<sup>66</sup>

Sono studi accurati che indagano alcune figure chiave del Terzo Reich, tentando di capire se dall'analisi delle loro origini familiari, sociali e culturali, dal loro retaggio intellettuale e politico, dalle loro esperienze formative negli anni della giovinezza è possibile tracciare alcune coordinate di una predisposizione al male. Non in senso morale o metafisico, ma in quanto individui appartenenti ad una generazione tedesca precisa<sup>67</sup>, un'élite dirigente nazista nata a cavallo tra fine Ottocento e inizi Novecento, con alle spalle l'esperienza traumatica della Grande guerra e aspettative personali e collettive infrante, nutriti di risentimento e senso di rivalsa, spesso frustrati dal proprio presente e dall'inerzia del primo dopoguerra, ovvero bisognosi di azione, violenza, progetti.<sup>68</sup>

La focalizzazione sull'aspetto comune di tali criminali ha messo in luce ancora una volta un mosaico sociale molto complesso: se non tutti i nazisti più ideologizzati e radicalmente antisemiti si trasformarono in assassini o ricoprirono ruoli determinanti nella messa in atto del genocidio, non tutti i carnefici furono nazisti né agirono spinti (solo) dall'adesione alla giudeofobia più estrema.

<sup>64</sup> David Cesarani, *Adolf Eichmann. Comment un homme ordinaire devient un meurtrier de masse*, traduit de l'anglais par Olivier Ruchet, Paris, Tallandier, 2014

<sup>65</sup> Peter Longerich, *Himmler. L'élosion quotidienne d'un monstre ordinaire*, traduit de l'allemand par Raymond Clarinard, Paris, Héloïse d'Ormesson, 2010.

<sup>66</sup> Hans-Christian Jasch, *Staatssekretär Wilhelm Stuckart und die Judenpolitik. Der Mythos von der sauberen Verwaltung*, Munich, Oldenbourg, 2012.

<sup>67</sup> In questa direzione ha lavorato anche lo storico francese Christian Ingrao che in *Croire et détruire. Les intellectuels dans la machine de guerre SS*, Fayard, 2010 ha analizzato le biografie di 80 uomini delle SS.

<sup>68</sup> Christian Ingrao, *Croire et détruire. Les intellectuels dans la machine de guerre SS*, Fayard, 2010.

L'approccio biografico che ha prevalso fino agli anni Duemila e che pare sempre in auge nei Paesi anglosassoni ed europei occidentali (anche perché adottato in ritardo rispetto alla Germania) ha fatto emergere una visione composita e complessa della Shoah, non più intesa come unico evento, ma come un susseguirsi di tanti singoli eventi criminali riconducibili ad altrettante azioni individuali dietro alle quali c'erano responsabilità e iniziative precise, senza che questo abbia minimizzato il ruolo di Hitler o quello dei più alti vertici del regime nella Soluzione finale.

D'altro canto, l'eterogeneità dell'universo dei carnefici<sup>69</sup> rende difficile tracciarne delle coordinate comuni che giustifichino una loro propensione a commettere atrocità su masse di civili inermi e la prospettiva biografica ha mostrato i suoi limiti nell'impossibilità di applicarla sia ai livelli medio-bassi della catena di perpetratori che alla massa disomogenea dei persecutori e assassini dei Paesi occupati o alleati della Germania, oppure al gruppo numeroso di riservisti e volontari tedeschi che integrarono le fila dei perpetratori sul fronte orientale e che difficilmente possono essere analizzati per criteri di appartenenza sociale, culturale, economica, religiosa o persino politica.

Va rilevato anche che le istituzioni preposte alla Soluzione finale subirono cambiamenti importanti in coincidenza con la fase dell'espansione militare della Germania e con l'evolversi del conflitto sul fronte orientale che dal 1942 in poi richiese un numero sempre più grande di uomini. Inizialmente la selezione per entrare nelle SS fu condotta con grande rigore, nell'ambizione di scegliere il meglio tra gli "Ariani", mentre negli ultimi tre anni di guerra le esigenze di uomini da adibire ad operazioni di controllo dei territori, rastrellamento di ebrei e resistenti e massacri

---

<sup>69</sup> Christian Gerlach, insistendo proprio sull'eterogeneità dei gruppi che perpetrarono i massacri di massa, ha argomentato che in svariate occasioni essi inclusero anche individui con idee politiche distanti dal nazismo, per esempio cristiani praticanti o socialdemocratici. *Extremely Violent Societies. Mass Violence in the Twentieth Century* (Des sociétés extrêmement violentes. La violence de masse au XX<sup>e</sup> siècle), Cambridge, Cambridge University Press 2010

furono tali da abbassare notevolmente il livello di ingresso tra gli ausiliari delle SS o le forze di polizia, allargando la sfera degli “uomini ordinari” ai massimi livelli.

Se alla direzione di Belzec, Sobibor e Treblinka il regime scelse 97 uomini tra i più fedeli al partito e con una solida esperienza omicida maturata nel programma T4, nel 1944 arriveranno a integrare il contingente di guardie dei campi di concentramento, incluso Auschwitz-Birkenau una moltitudine di uomini e donne veramente ordinari, meno omogenea sotto il profilo ideologico e proveniente da ogni fascia sociale: a membri del partito o nazisti della prim'ora si aggiunsero tedeschi etnici, soldati della Wehrmacht, ausiliari di polizia e semplici civili, mobilitati dalla voglia di fare carriera e di dimostrarsi all'altezza del compito assegnato loro.

Anche alla luce di questa evidente eterogeneità del mosaico dei carnefici Christian Gerlach – in linea con il pensiero di Gerhard Paul<sup>70</sup> - ha insistito nel indirizzare la ricerca sulla Shoah verso un'analisi dei comportamenti individuali dei carnefici più integrata nella storia sociale della violenza di massa.

In conclusione, pare abbastanza evidente che il limite dell'approccio biografico per studiare i Täter stia nello scomporre strutture di potere complesse del sistema nazista in un insieme di tante biografie individuali di cui si cercano assonanze e interpretazioni generali, cumulando una grande quantità di dettagli che rischiano di non colpire più col quadro generale e talvolta forzando un po' l'interpretazione delle singole storie per inserirle nel paradigma interpretativo.

---

<sup>70</sup> Gerhard Paul, *Die Täter Der Shoah: Fanatische Nationalsozialisten Oder Ganz Normale Deutsche?*, op. cit.

## Le donne come carnefici

Solo dagli anni 1990 la storiografia tedesca si è occupata di indagare la diversità dei comportamenti tenuti dalle donne tedesche.

Se il comportamento particolarmente crudele di alcune aguzzine come Irma Greese, sorvegliante in vari campi di concentramento tra cui Auschwitz e Bergen Belsen<sup>71</sup>, Herta Oberheuser<sup>72</sup>, medico a Ravensbrück o Ilse Koch<sup>73</sup>, moglie del comandante di Buchenwald e di Majdanek fu noto all'opinione pubblica fin dall'immediato dopoguerra per mezzo dei processi istituiti dalle forze alleate, in realtà un esempio di comportamento così sadico e immorale – di cui peraltro si impadronì una morbosità collettiva volta a far riemergere i particolari più osceni attraverso una letteratura e una cinematografia che possiamo definire pornografica – funzionò per decenni da filtro per occultare una dimensione ben più importante e differenziata della complicità femminile nei crimini nazisti. In altre parole, il ricordo delle macabre torture inflitte ai prigionieri dalla “bella bestia” (Irma Grese) o dalla “cagna o strega di Buchenwald” (Ilse Koch) distolsero l’attenzione dei ricercatori sul ruolo svolto da migliaia di donne tedesche nel processo di persecuzione e di violenza ai danni degli ebrei e di altre vittime.

Angelika Ebbinghaus fu una delle prime ricercatrici della Repubblica Federale Tedesca a compilare biografie di donne direttamente implicate nelle pratiche criminali del regime. Superando la rigidità dello schema dicotomico<sup>74</sup>, l'autrice

---

<sup>71</sup> Fu condannata a morte per impiccagione il 13 dicembre 1945, all'età di 22 anni. La sentenza fu eseguita nella prigione di Hamelin in Germania.

<sup>72</sup> Unica donna imputata al "processo dei dottori di Norimberga", fu condannata nel 1947 a 20 anni di carcere ma solo 5 anni dopo venne rilasciata per buona condotta e poté esercitare come pediatra in Germania. Nel 1956 fu riconosciuta da alcuni sopravvissuti di Ravensbrück e due anni dopo le fu revocata la laurea in medicina; la Oberheuser presentò numerosi ricorsi ed ottenne il ripristino del proprio titolo di studio il 28 aprile 1961 anche se non riuscì più ad esercitare. Morì in una casa per anziani a Linz am Rhein nel 1978, all'età di 67 anni.

<sup>73</sup> Si suicidò per impiccagione il settembre 1967, all'età di 60 anni, mentre scontava l'ergastolo nella prigione di Aichach in Germania.

<sup>74</sup> Non possiamo qui accennare al dibattito degli anni Ottanta sul ruolo della popolazione femminile durante il Terzo Reich che fondamentalmente oppose le tesi di Claudia Koonz<sup>74</sup> (pubblicate negli Stati Uniti) a quella di Gisela Bock<sup>74</sup> (in Germania) e che è conosciuto come *Historikerinnenstreit* (dibattito tra storiche donne). Il dibattito acceso

dimostrò come numerosi comportamenti individuali di donne impegnate nella società del Terzo Reich debbano essere giudicati secondo la categoria di carnefici perché agirono con responsabilità e spesso con spirito di iniziativa.<sup>75</sup>

Se non si conoscono donne tra le Einsatzgruppen né impiegate nell’Aktion Reinhard in posti significativi, le statistiche hanno messo in luce che esse rappresentarono un po’ più del 5% nel programma T4, dove svolsero il ruolo di infermiere, assistenti di medici, talvolta anche medico esse stesse, ma anche di semplici segretarie, assistenti di laboratorio, inservienti, cuoche e di circa il 10% del personale dei campi di concentramento in cui prestarono servizio come sorveglianti delle prigioniere.<sup>76</sup>

Oltre a questi ruoli con mansioni specifiche nelle pratiche di violenza contro ebrei e non ebrei, le donne furono complici nei crimini nazisti anche in qualità di mogli, fidanzate, compagne, madri di carnefici.

La storica Gudrun Schwarz che ha dedicato molti studi all’universo femminile sotto il nazismo ha stimato a circa duecentoquarantamila il numero delle mogli delle SS, le quali furono direttamente coinvolte nel sistema del terrore sia sostenendo emotivamente i propri compagni e rimanendo, quindi, al loro fianco al termine delle loro “missioni di lavoro”, sia, in taluni casi, partecipando attivamente al saccheggio dei beni degli ebrei e persino alle uccisioni.<sup>77</sup>

---

che scaturì dalla divergenza tra le due storiche, ovvero se le donne tedesche fossero state essenzialmente vittime (*Opfern*) o persecutrici loro stesse (*Täterinnen*), oppure collaboratrici dei persecutori (*Mit- Täterinnen*) si ricompose dopo la riunificazione della Germania nel 1990.

<sup>75</sup> Angelica Ebbinghaus, *Opfer und Täterinnen: Frauenbiographien des Nationalsozialismus*, Nördlingen Reno, 1987.

<sup>76</sup> Michael Mann, op. cit, p. 340. Si veda anche Gudrun Schwarz, *SS-Aufseherinnen in nationalsozialistischen Konzentrationslagern Gross-Rosen (1933-1945)*, Dachauer Hefte 10, 1994, pp 32-49.

<sup>77</sup> Gudrun Schwarz, *Eine Frau an seiner Seite. Ehefrauen in der « SS-Sippengemeinschaft »*, Hambourg, Hamburger Institut für Sozialforschung, 1997 ;

Gudrun Schwarz, *Frauen in Konzentrationslagern – Täterinnen und Zuschauerinnen*, (Les femmes dans les camps de concentration. Auteures de violence et spectatrices) in U.Herbert,K. Orth,C. Dieckmann, « Die nationalsozialistischen Konzentrationslager. Entwicklung und Struktur » (Les camps de concentration nazis. Développement et structure), Göttingen, 1997, pp. 800-821.Gudrun Schwarz, *SS-Aufseherinnen in den nationalsozialistischen Konzentrationslagern*, (Surveillantes SS dans le camps de concentration national-socialistes) Dachauer Hefte 10, 1994, p. 32-49.

Nell'ultimo quarto di secolo, numerose sono le storie di lingua tedesca che si sono dedicate a esplorare questo ambito<sup>78</sup> -in modo particolare indagando i comportamenti del personale femminile tra le guardie dei campi di concentramento<sup>79</sup>, tentando di mettere in luce se sia pertinente sostenere una specificità di genere quando si parla di categorie come la violenza e la crudeltà.<sup>80</sup> Proprio la Ebbinghaus nel suo studio ha dimostrato come molte aguzzine, per esempio infermiere assassine nei centri del programma T4 che uccisero a sangue freddo anche neonati o persone gravemente handicappate, ai processi si discolparono proprio rigettando il concetto stesso di crudeltà per la natura femminile e sostenendo che avevano agito sia per obbedienza ad ordini superiori che mosse da umana pietà per non lasciar soffrire i pazienti loro affidati.

La storica americana Wendy Lower si è dedicata ad un'approfondita ricerca sul ruolo svolto da circa cinquecentomila donne tedesche che durante la Seconda guerra mondiale scelsero volontariamente di prestare servizio con ruoli diversi sul fronte orientale e nei territori occupati dell'Est europeo come maestre, coltivatrici dirette,

---

<sup>78</sup> Ne citiamo alcune: Esther Lehnert, *Die Beteiligung von Fürsorgerinnen an der Bildung und Umsetzung der Kategorie "minderwertig" im Nationalsozialismus.: öffentliche Fürsorgerinnen in Berlin und Hamburg im Spannungsfeld von Auslese und "Ausmerze"*, Francfort sur le Main, Mabuse-Verlag, 2003, (Il coinvolgimento delle operatrici sociali nella costruzione ed applicazione della categorizzazione di "inferiore" durante il nazionalsocialismo. Operatrici pubbliche della Previdenza Sociale a Berlino e Amburgo al bivio tra selezione e "sterminio"), Kathrin Kompisch, *Täterinnen. Frauen im Nationalsozialismus*, Cologne, Böhlau, 2008, Marita Krauss (dir.), *Sie waren dabei: Mitläufinnen, Nutznießerinnen, Täterinnen im Nationalsozialismus*, Göttingen, Wallstein, 2008.

<sup>79</sup> Sur l'univers concentrationnaire et la violence féminine nazie, voir Insa Eschebach, « Interpreting Female Perpetrators. Ravensbrück Guards in the Courts of East Germany, 1946–1955 », in Ronald Smelser (dir.), *Lessons and Legacies. The Holocaust and Justice*, vol. 5, Evanston (Illinois), Northwestern University Press, 2002, p. 255-267; Elissa Mailänder, *Gewalt im Dienstalltag. Die SS-Aufseherinnen des Konzentrations- und Vernichtungslagers Majdanek, 1942-1944*, Hambourg, Hamburger Edition, 2009 ; Jutta Mühlenberg, *Das SS-Helferinnenkorps. Ausbildung, Einsatz und Entnazifizierung der weiblichen Angehörigen der Waffen-SS 1942-1949*, Hambourg, Hamburger Edition, 2010.

<sup>80</sup> Susannah Heschel, *Does Atrocity Have a Gender? Feminist Interpretations of Women in the SS*', in J. M. Diefendorf (ed.), *Lessons and Legacies VI. New Currents in Holocaust Research* (Evanston, Illinois, 2004), 300-324

infermiere, interpreti, telegrafiste, dattilografe o impiegate dei vari servizi e amministrazioni dislocate del regime.<sup>81</sup>

### Conclusione

Nel complesso, la ricerca sui carnefici ha permesso di smantellare la vecchia interpretazione di un processo di sterminio burocratico, anonimo e industriale, con attori del crimine che in fondo non approvavano l'idea di uccidere ma vi si piegavano per obbedienza, oppure assassini indifferenti alla morte di milioni di persone. Anche la motivazione di obbedire a ordini superiori, collegata a un innato senso dell'obbedienza all'autorità che sarebbe insito nella cultura e nell'educazione tedesca è stato sgretolato, in parte e la *Täterforschung* ha permesso di ampliare il concetto stesso di carnefice, includendovi intere fasce delle popolazioni dell'Europa occupata che hanno approfittato del genocidio per arricchirsi o per fare carriera e categorie di persone diverse dai soli assassini o grandi gerarchi nazisti o membri delle SS. Una ricerca che ha mostrato quanto fosse ampio il margine di scelta, l'autonomia decisionale, l'inventiva, lo zelo, le possibilità di dare concretezza all'idea che gli ebrei fossero da eliminare per "il bene comune".

Dopo venticinque anni di intensi studi sul ruolo dei perpetratori della Shoah e dei crimini nazisti oggi il filone di studi della *Täterforschung* sembra aver raggiunto al contempo un considerevole livello di approfondimento e di saturazione del tema.<sup>82</sup>

Concernant le profil des auteurs des crimes nazis, on peut observer au sein de la recherche actuelle un changement radical de perspectives: les origines de la violence ne sont plus uniquement à chercher du côté des instances dirigeantes qui ont manipulé le peuple, mais également du côté des «hommes ordinaires».2 La

<sup>81</sup> Wendy Lower, *Les furies de Hitler. Comment les femmes allemandes ont participé à la Shoah*, traduit de l'anglais par Simon Duran et Evelyne Werth, Paris, Tallandier, 2014 (edizione originale del 2013, *Hitler's Furies: German Women in the Nazi Killing Fields*, Houghton Mifflin Harcourt).

<sup>82</sup> È ciò che sosteneva già nel 2009 lo storico tedesco Peter Longerich al convegno internazionale nel suo intervento intitolato *Case Studies of Perpetrators in the Holocaust and other Genocides in Comparative Perspective*, consultabile online all'indirizzo: [file:///C:/Users/pc/Downloads/VPQL9H\[1\].longerich\\_en.pdf](file:///C:/Users/pc/Downloads/VPQL9H[1].longerich_en.pdf)

Shoah n'est plus expliquée par la rivalité des institutions, mais par l'interaction et la collaboration d'un réseau d'institutions agissantes.<sup>83</sup>

Martin Cüppers, *Wegbereiter der Shoah. Die Waffen-SS, der Kommandostab Reichsführer-SS und die Judenvernichtung 1939-1945*, Darmstadt 2005

Molti storici sono giunti oggi alla conclusione che il concetto di carnefice non possa essere definito con una sola categoria concettuale. Nel processo che condusse alla Shoah che si svolse contemporaneamente al genocidio (si pensi al gigantesco fenomeno delle spoliazioni e di lavoro forzato) agirono una molteplicità di persone appartenenti ad origini sociali e culturali diverse e che durante la guerra ricoprirono ruoli differenti.

In sostanza, quello che pare emergere dagli sviluppi in corso della ricerca è soprattutto l'esigenza di ricomporre l'analisi sugli esecutori del crimine, sulle loro personalità e carriere individuali o di gruppo, con lo studio della struttura generale del nazismo e del processo di realizzazione della Shoah. Al di là delle sfere di azione dei carnefici, talvolta anche notevoli, non può essere dimenticato che ognuno fu parte di un sistema gerarchico e di un'organizzazione di potere verticale, poiché fu sempre Berlino (Hitler, Himmler e una stretta cerchia di alti gerarchi nazisti vicini al Führer) a indicare obiettivi e soluzione per la risolvere la "questione ebraica". Al contempo, diventa importante proiettare l'indagine su uno scenario spazio-temporale non statico né predeterminato, ma dinamico e influenzato dai diversi fattori contingenti. D'altronde, è noto che le possibilità di iniziativa o le condizioni di pressione verso i massacri di massa e il genocidio non furono le stesse nel 1939, nel

---

<sup>83</sup> Klein, Peter, *Forschung zu NS-Tätern - aktueller Stand und wichtige Fragestellungen für die Umsetzung in Gedenkstätten* (La recherche sur les bourreaux nazis. Etat de la recherche et questionnements pour l'institution des lieux de mémoire), articolo consultabile online all'indirizzo:

[http://www.gedenkstaettenforum.de/nc/publikationen/publikation/news/die\\_darstellung\\_von\\_taeterinnen\\_und\\_tae tern\\_in\\_gedenkstaetten\\_fuer\\_ns\\_opfer/](http://www.gedenkstaettenforum.de/nc/publikationen/publikation/news/die_darstellung_von_taeterinnen_und_tae tern_in_gedenkstaetten_fuer_ns_opfer/)

1941 o nel 1943, né si concretizzarono o ebbero identiche modalità di attuazione nell'Est europeo o nei Paesi occidentali occupati.

Tra gli ambiti ancora da indagare possiamo evocare il ruolo dei collaboratori dei nazisti nei Paesi occidentali o dell'Europa meridionale, analizzando per esempio i comportamenti dei delatori. In Italia, per esempio, lo studio dei carnefici è appena agli albori con poche significative pubblicazioni.<sup>84</sup> Restano appena agli inizi anche le ricerche sui musulmani reclutati dalla SS che contribuirono attivamente e con ferocia nella caccia e nei massacri degli ebrei, per es in Bosnia, in Grecia e in Urss o sulle formazioni Ustasha costituite da musulmani e cattolici che nella ex Jugoslavia furono più efferate dei tedeschi.

E' stato anche scarsamente indagato il ruolo dei carnefici, la loro personalità e i loro comportamenti, dal punto di vista delle vittime. Nei diari scritti in cattività, gli ebrei si limitarono per la maggior parte ad accennare ai loro persecutori in termini vaghi o con formule retoriche piuttosto generiche, utilizzando un linguaggio piatto e meramente descrittivo. In questo senso, le memorie scritte dopo la guerra o a distanza di decenni dai fatti sono molto diversi e sarebbe interessante un'indagine comparativa dei due approcci.

<sup>84</sup> Citiamo almeno Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei 1943-1945*, (Les bourreaux italiens. Récits du génocide des Juifs), Milano, Feltrinelli, 2015.